

Indiani di città'. Nella protesta dei giovani

in *La Stampa*, 26 marzo 1977

Quanto di più codinamente ottuso potrebbe accadere in questi giorni è il rifiutare di comprendere che cosa sta avvenendo fra i giovani: ed è la constatazione che facciamo tutti, recitando il tardivo *mea culpa* di un mancato impegno di analisi che ci ha fatto trovare impreparati nei confronti di un'esplosione non attesa. Il paese ufficiale, attanagliato da oltre un anno nelle pesanti tematiche tecniche della crisi economica e nel giudizio politico sugli scandali, restava coinvolto nell'incanto di una ricerca conformisticamente legittima di equilibri turbati ed era paralizzato in una tensione moralistica che ci si presenta, oggi, come il tentato ancoramento al buon senso crociano e alla solidarietà di comitati civici di fatto destinati ad evitare il naufragio.

Al di sotto delle diagnosi econorniche più o meno lucide e al di sotto dei resuscitati ciellenismi che coalizzavano in una lega sacra la sinistra storica e gli altri partiti costituzionali, andava crescendo — e noi dormivamo — lo scandalo logico e storico di una folla immane che rifiuta i metodi e le strategie dei tempi lunghi e si esprime nei segnali della rabbia e del desiderio di distruzione e di capovolgimento.

In questi giorni ho avuto rapporti, realizzati pesantemente e con dure difficoltà, con gli indiani metropolitani, una delle frange più pittoresche e numericamente tenui della protesta giovanile universitaria e borgatara. È un gruppo che appare soltanto a Roma e, in esigue comunità, anche negli altri centri della rivolta (Firenze, Milano, Bologna, Napoli); ma ha un suo duplicato attivo e vivace negli indiani ciorioni o di collina, i ragazzi che a Montalto di Castro, nella festa di primavera del 20 marzo hanno confermato la loro lotta in difesa di un'ecologia minacciata da impianti inquinanti. «Autonomi» è divenuto, negli ultimi tempi, un termine gravido di equivoci e contraddizioni, utilizzato, come è, a coprire nel discorso ufficiale e cronistico la connotazione dei collettivi che dichiarano esplicitamente il ricorso alla guerriglia urbana e alla violenza organizzata: e la loro storia sembra cominciare dal famigerato gruppo di via del Volsci nel quartiere romano di S. Lorenzo.

À monte di questo ribellismo organizzato è presente, tuttavia, una ben delineata cultura rivoluzionaria che rivive l'esperienza cilena, il castrismo, l'internazionalismo trotskista e il rifiuto delle tattiche socialdemocratiche del PCI ufficiale. Sono ragazzi che una condanna forse espressa troppo superficialmente relega nel ghetto del neosquadrisimo fascista e che, invece, bisognerebbe attentamente studiare come momento di rifiuto più o meno consapevole dell'organizzazione del potere; momento nel quale, purtroppo, il male fascista può insinuarsi e

provocare contagi. Ma «autonomi» copre anche un ricco arco di espressioni protestatarie che, a Bologna e a Roma, gridano il loro rifiuto del PCI ufficiale e il sognato recupero di un ideale anarcoide, di tinte bakuniniane e paleomarxiste.

Gli indiani metropolitani sono «autonomi» solo nel senso che rifiutano autorità e organizzazione, e si collocano come un'esperienza esotizzante, e quindi, alienata, della lotta politica studentesca. Le loro radici in Italia, per quanto può risultare dai miei diretti contatti, non sono quelle che portarono gli studenti di Berkeley a identificarsi con i *citizen indians* della cultura statunitense: lì si trattava di condividere la condizione frustrata degli indiani che rifiutano la ghettizzazione nelle riserve e si mescolano alle folle del tessuto urbano, costituendosi in area di massima estraniamento e depressione anche perché non hanno la forza numerica di dichiarare la loro presenza storicamente incidente, come è avvenuto per il *black power*. Questa connotazione distintiva me la dichiara, con tutta la competenza di persona che ha vissuto nelle riserve e ha fraternizzato con i *citizen indians*, Paola Ludovici, una delle più attente studiose della condizione indiana che lavora all'università di Roma.

Gli indiani metropolitani hanno radici diverse e certamente meno impegnate. Alle loro spalle vi sono filoni contrastanti che vanno dall'indianismo fanciullesco dei *boy-scouts* (con la gerarchia del clan e l'adozione di segni di riconoscimento) al fumettismo delle storie western, alla simbologia dell'indiano cattivo e perdente, e infine ai tentativi di una diversa presa di coscienza della realtà indiana, ai motivi che vengono fuori dal film della nuova scuola, come *Blue soldier*, *Un uomo chiamato cavallo* e *Piccolo grande uomo*. Giocano, questi indiani metropolitani, un tragico gioco all'interno di una società, la nostra, che oscilla fra i nonsensi esistenziali di prossimi crolli apocalittici e il recupero degli efficientismi politici. Sono l'espressione di una escatologia apparentemente gioiosa, la quale si appropria di un mondo lontano e immaginario.

La *squaw*, termine degli indi Nattaganasett, trasformato dagli indi Massachusetts nella forma *squa*, è un relitto della letteratura etnologica inglese del 1600: ma qui diviene per le ragazze che innestano la piuma sulla testa circondata da una fascia nera o rossa il referente di un femminismo pacifico che esplode nei rituali collettivi del circondare il maschio e del dichiararlo, danzando, uno scemo. Sono ragazzi senza *background* ideologico che vivono i rituali falsati del *tomahawk*, l'ascia di guerra degli indi della Virginia, e li costituiscono in scoprimento del nuovo e del nascosto che può essere all'interno del sistema.

Bisogna chiedersi quale significato può emergere da questi fenomeni. Si ha l'impressione che il discorso sindacale di una componibilità della frattura fra classe operaia organizzata e movimenti spontanei degli studenti non sia realistico. Da un lato, nella classe operaia

organizzata, appaiono un impegnato senso della storicità, un itinerario verso le mete, forse illusorie, dell'egemonia, in sostanza una presa di coscienza della funzione di chi, all'interno del sistema, costruisce e crea. Dall'altro lato resta lancinante e insanabile il senso di una disperazione totale, di una rinuncia ad essere storia, poiché la storia è avvertita come costruita da alieni e da non riconoscibili.

Non è forse una coincidenza fortuita che il canto indio che accompagna la marcia di questi gruppi nelle manifestazioni recenti sia lo stesso che lo sciamano cieco del film *Piccolo grande uomo* rivolge, in prossimità della morte, al Grande Spirito che sta per accoglierlo nel fuori-storia delle praterie celesti: giù, nella valle, i *tipi* e le capanne dei *clans* e delle tribù entrano nel furore di una distruzione totale, sotto la violenza bianca, e il popolo è cancellato dal tempo. Negli indiani metropolitani e in parte negli autonomi resta la protesta di chi rifiuta.

Nel II Liceo artistico di Roma, seppellito negli orridi palazzi del quartiere S. Giovanni, i *murales* e gli *slogans* degli indiani metropolitani insistono sulla non significanza del comunicare e dell'aprire un discorso. Sulla fiancata di uno schedario è tracciato un alfabeto inesistente e sull'altra fiancata i ragazzi dichiarano: «Uno scritto è importante in rapporto alla sua comprensibilità. È giusto che non lo siano i caratteri di cui è composto». Il che è la cancellazione di quanto abbiamo creato in una cultura di matrice laica e illuministica, che portava in sé i segni delle conflittualità e degli errori che ora paghiamo. Questi ragazzi di scuola media e di università ci invitano forse ad un ripensamento impegnato: che tutto ciò da noi costruito riflette forse una fase di stasi della fantasia e dell'immagine, una prostrazione dell'*eslege* che vichianamente ribolle in ciascuno di noi.

E se, in fondo, si dovesse giungere ad una prima diagnosi su movimenti e fatti che si costituiscono prepotentemente in storia vissuta, non potremmo disconoscere in essi una disperazione di fondo, un tragico istinto di morte che emerge attraverso una semiotica esotizzante. A monte, come è avvenuto in altri tempi, si profila l'immagine della «nave dei folli», dell'erasmiano «elogio della follia» come alternativa alle strutture consolidate in un nostro modello culturale non più accettabile.

«Siete intrappolati in quel momento luminoso in cui conoscerete il vostro destino», «Sarà una risata che vi schiaccerà», «Fate scaturire da voi stessi il canto di voi stessi», sono gli *slogans* tracciati sulle pareti del II Liceo artistico di Roma. Rievocano, è vero, usurati temi degli Anni Sessanta e del teatro di Dario Fo, ma sono rivissuti nel disagio e nel malessere di una particolare tensione storica. Dietro di essi resta forse una situazione di crescita e di autoidentificazione dalla quale non possiamo prescindere e con la quale dobbiamo fare i conti.

Alfonso M. di Nola